

Sfiduciammi. Ma la gente è contraria»

Letta, in realtà, è convinto che la base del Pd - fax e social network alla mano - non ha compreso l'accelerazione verso la crisi, «l'operazione tutta mediatica» che punta a portare Renzi a Palazzo Chigi, nelle stesse settimane in cui è in corso il pressing del premier per imprimere una svolta all'azione di governo e per mettere in campo un Letta bis che imponga all'esecutivo un cambio di passo.

Osservata da Palazzo Chigi, e a dispetto dei titoli di prima pagina che danno per certa «la staffetta» entro la settimana, la partita per il governo «è tutta aperta». Anche perché l'iniziativa di Renzi, e il «vado avanti» di Letta, avrebbero determinando ripensamenti in quello che sembrava un fronte esteso che si orientava verso il sì al Renzi I. Chiaro che gli spazi su cui cerca di far leva la reazione del premier potrebbero richiudersi decretando la bocciatura Pd al governo. Ma lo scontro non sembrava scongiurato, stando a ieri sera. E questo malgrado un po' tutti - lettiani, renziani, ecc - ammettessero che «la notte sarà lunga e i colpi di scena sono possibili».

IL CONFLITTO D'INTERESSI

«Chi vuole venire al mio posto dica cosa vuol fare - attacca il premier, alludendo a Renzi - Giochi a carte sco-

perse». E rilancia sull'economia e sulle riforme (conflitto d'interessi compreso), perni del contratto di governo che destina 30 miliardi per ridurre le tasse e venire incontro a famiglie e imprese. Il Letta bis che il premier ha in mente? Un governo non a termine, la cui durata è legata alla realizzazione delle riforme. Se Renzi promette un esecutivo che duri fino alla fine della legislatura, il premier mette da parte il traguardo del 2014, convinto com'è - tra l'altro - che si debba andare «oltre» il semplice rimpasto. Il ministero degli Esteri o la poltrona di Commissario europeo che gli avrebbe offerto Renzi? «Le mie prospettive personali non contano nulla - ribadisce il premier - sono qui per un profondo attaccamento alle istituzioni. È per quello che è nato questo governo di servizio. Mi considero un uomo delle istituzioni e da tale mi comporterò».

EVIDENZA ISTITUZIONALE

...

«Il programma lasciato nel cassetto? Matteo voleva dare priorità alla riforma elettorale»

Letta potrebbe dimettersi solo se sfiduciato dal Parlamento qualora la direzione Pd sancisse la fine del Letta I? Il premier sfuma, si lascia tutte le porte aperte. Quella di prendere atto di un pronunciamento del Pd oggi stesso, perché il pollice verso del gruppo dirigente del maggior partito della coalizione potrebbe rappresentare una di quelle «evidenze istituzionali» che potrebbero essere espresse «in vari modi». L'importante è che «la crisi venga affrontata con la logica della cristalleria (cioè della trasparenza, ndr.), altrimenti può fare male».

«Vari modi» però significa anche salire al Quirinale e chiedere di «parlamentarizzare» la crisi. Per chiedere un voto di fiducia o - in alternativa - per presentare *Impegno per l'Italia* (il lavoro fatto) e dimettersi subito dopo davanti alle stesse Camere che gli votarono la fiducia.

«Ogni giorno è come se fosse l'ultimo e in tanti hanno cercato di cacciarmi in questi otto mesi», commenta Letta. E ricorda che «abbiamo realizzato molto» e che il Paese segna oggi «una crescita piccola che rappresenta un'inversione di tendenza». «Dopo questa esperienza - ha concluso ieri il premier - potrei perfino insegnare pratiche zen in qualunque monastero».

Il segretario deciso alla rottura «Questo governo ha chiuso»

IL RETROSCENA

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Oggi in direzione Matteo Renzi potrebbe proporre un voto sull'operato del premier, considerato fallimentare. Ma si affida alla scelta di Napolitano

alle telecamere. I renziani di stretta osservanza continuano a sperare che «il premier faccia un passo indietro», che intervenga il Colle prima della direzione fissata alle 15 di oggi.

Dopo la nota di Palazzo Chigi, quando ha capito che Letta non avrebbe fatto un passo indietro, Renzi ha convocato i fedelissimi al Nazareno, Lorenzo Guerini, Stefano Bonaccini, Maria Elena Boschi, Luca Lotti, Ernesto Carbone che prestatò la sua Smart azzurra al segretario per raggiungere Palazzo Chigi, ma soprattutto Graziano Delrio, l'unico ministro di cui il segretario si fida davvero e al quale lo lega un rapporto antico. Arriva anche Roberto Speranza, il capogruppo alla Camera. «Ragazzi, Letta si rende conto che intorno ha il vuoto, ma non molla. Io per quanto mi riguarda vado avanti per la mia strada. Non mi fermo», dice a metà pomeriggio. Ma c'è chi lo ammette sull'avviso: troppo rischioso arrivare ad una prova dei fatti in Aula. «Voglio vederli i bersaniani sfiduciare il governo Letta», commenta un membro della segreteria. Di questo ragionano in serata Renzi, ministro Dario Franceschini, e i due capigruppo Speranza e Zanda.

Chi conosce il segretario è pronto a scommettere che Renzi oggi non aggirerà l'ostacolo, «è deciso ad andare avanti». Lui stesso annuncia, come di consueto via twitter: «Quello che devo dire lo dirò domani alle 15 in direzione. In streaming, a viso aperto». Ed è Ernesto Carbone, in serata, a rompere il silenzio calato dopo la conferenza stampa di Letta: «Il fatto che Letta ora parli di programma senza scadenze dimostra che il suo unico obiettivo è restare a Palazzo Chigi. Altro che i 18 mesi per fare le riforme: le riforme sono naufragate, a rivalizzarle ci ha dovuto pensare il Pd, gli italiani non possono aspettare un altro anno senza riforme, sen-

...

Ma i renziani sperano ancora che Letta faccia un passo indietro prima della riunione

Renzi ci legge il tentativo di Letta di metterlo davanti ad una decisione che non ha precedenti: assumersi la responsabilità di sfiduciare un premier del proprio partito. Di prendere una decisione sapendo che la base del Pd non ama le staffette, né tantomeno le decisioni di Palazzo e gli sms e i twitter che arrivano al Nazareno ne sono la conferma. Il dilemma del segretario è che non aveva previsto questo braccio di ferro finale, aveva sperato in uno strappo meno drammatico. Aveva proposto a Letta gli Esteri, in un suo governo e l'incarico di Commissario europeo. Letta alza il muro e lo fa davanti

ai provvedimenti economici e con il tirare a campare dei programmi dai buoni propositi». È una dichiarazione di guerra, non certo di tregua.

D'altra parte per tutto il pomeriggio gli ambasciatori di Renzi in Parlamento hanno sondato i numeri di un possibile sostegno. «Al momento ci sono 22 deputati di Sel e 5 senatori pronti a sostenere Renzi, mentre i dissidenti del M5s si dicono pronti a vedere le carte», racconta uno dei deputati incaricati di aprire ponti verso un'alleanza che vada oltre quella attuale che regge il governo Letta. Ma le incognite in questa complicata partita sono parecchie perché se i parlamentari puntano alla stabilità, soprattutto la propria stabilità, e quindi guardano alla chance Renzi come alla possibilità di allungare la legislatura fino al 2018, sanno anche che gli interessi del segretario potrebbero essere altri: per esempio portare a termine le riforme istituzionali e poi andare al voto chiedendo la legittimazione agli elettori. Perché uno dei rischi che il segretario Pd sa di correre andando a Palazzo Chigi senza passare dalle urne è quello di deludere chi lo ha scelto alle primarie, di arrivare logorato o «cucinato a fuoco lento» dalle dinamiche eterne dei partiti che tengono in vita le maggioranze. «Ma Renzi sa che anche continuare a sostenere Letta al governo potrebbe significare un logoramento lento e inesorabile. Allora tanto vale rischiare», commenta un dirigente del Nazareno dopo averci parlato.



PALAZZO MADAMA

Finanziamento ai partiti: passa in Senato tra le proteste dei grillini

Il Senato ha dato via libera al decreto che abolisce il finanziamento pubblico ai partiti. Voti a favore 171, 55 contrari (Sel, M5s e Gal), 1 astenuto. Il testo passa alla Camera, dove dovrà essere convertito in legge entro il 26 febbraio. Tra le novità, il tetto di 100 mila euro per le donazioni dei privati.

La riforma è passata a Palazzo Madama fra le proteste del Movimento

5 Stelle. «No alla legge truffa», si leggeva sui cartelloni esposti in Aula e levati dai commessi. Scelta civica ha votato a favore ma lamenta la bocciatura di due emendamenti.

La legge dispone l'abolizione graduale del rimborso elettorale, sostituito da forme di contribuzione volontaria per i partiti che rispettano la trasparenza e sulla democrazia interna.

Per le donazioni ai partiti è prevista una detrazione dall'Irpef del 30% (per importi 30 e 20.000 euro annui); si può destinare a un partito il 2 per mille dell'Irpef. Tra gli emendamenti approvati ieri, l'obbligo per i parlamentari a indicare nella dichiarazione dei redditi le somme superiori a 5000 euro, ricevute a titolo di liberalità.